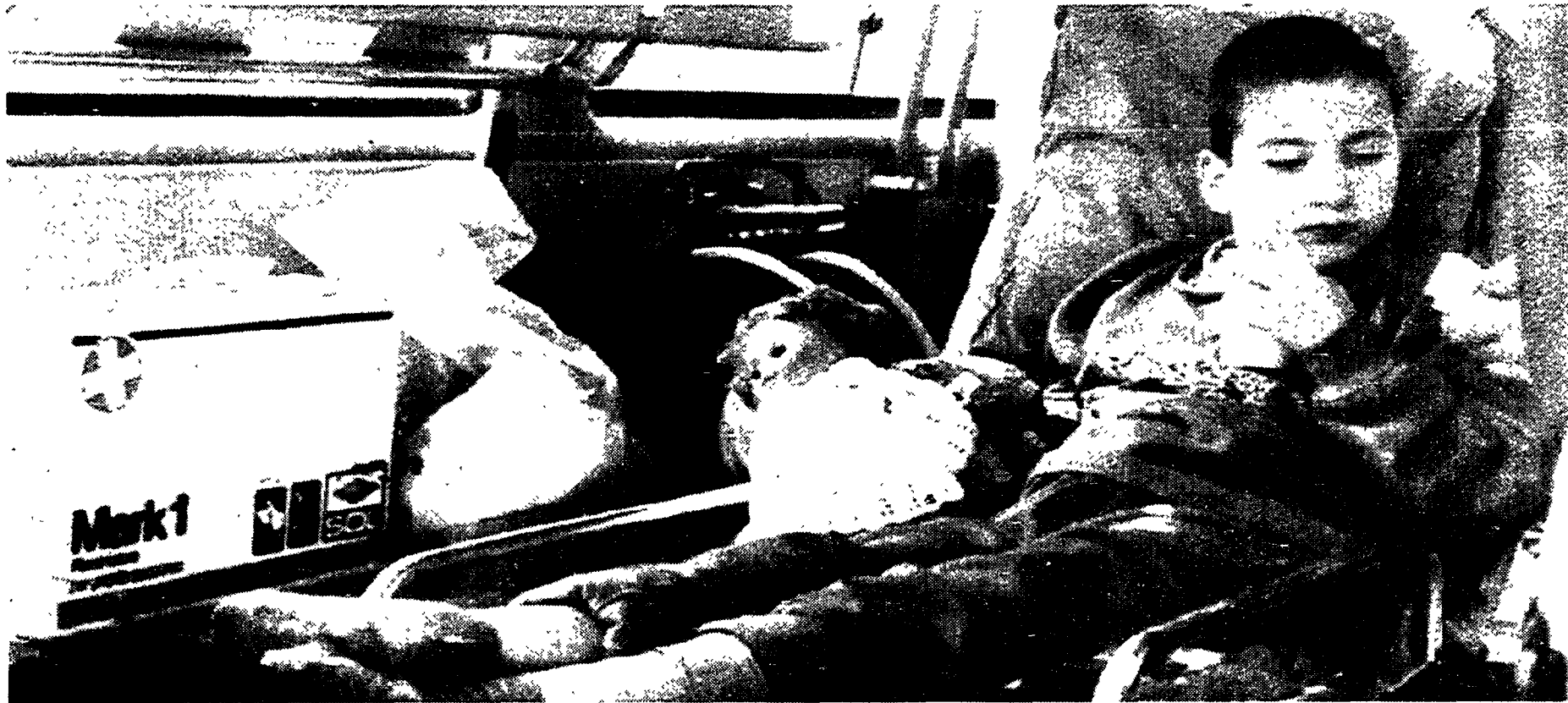


SOLIDARIETÀ Nell'ospedale da campo dell'aeroporto militare, tra i feriti dell'ex Jugoslavia



Gorana Boskovic, una bimba di Sarajevo, in autoambulanza a Falconara mentre attende di partire per Roma

Cimino/Ansa

Voi sotto le bombe verso la tenda della speranza

Negli ultimi due anni, dall'inizio cioè del conflitto etnico nella ex Jugoslavia, sono stati circa 7500 i voli effettuati e 350 i feriti che negli ultimi mesi sono arrivati con gli Hercules c130 all'aeroporto di Falconara. Qui i primi interventi vengono effettuati direttamente nell'ospedale da campo della Croce rossa militare allestito nell'area stessa dell'aeroporto e subito dopo, a seconda delle diagnosi, vengono «dirottati» all'ospedale regionale di Torrette ad Ancona oppure, in base alle disponibilità dei vari nosocomi, nel resto d'Italia. Intanto, ieri, le forze di pace dell'Onu hanno evacuato una ventina di feriti dai quartieri musulmani di Mostar. Sono in tutto 50 i feriti che, assieme ad una cinquantina di persone in partenza, dovrebbero essere trasportati in aereo da Mostar ad Ancona, da dove poi dovrebbero essere inviati in sei paesi diversi per le necessarie cure mediche. E la prima operazione del genere da gennaio.

«La mia Sarajevo a Falconara» Medici di guerra nella tenda della Croce Rossa

La tregua regge, ma all'aeroporto militare di Falconara arrivano ancora i feriti della guerra vicina. Un sottotenente e un caporal maggiore e la loro lotta per la vita della gente di Sarajevo nell'ospedale da campo della Croce Rossa.

DAL NOSTRO INVIATO
JENNER MELETTI

«Cico, cico», ci chiamavano così, i bambini feriti, sull'aereo che da Sarajevo puntava verso Falconara. Abbiamo chiesto all'interprete cosa volesse dire. «Cico è un amico grande, adulto, quasi un padre». Adesso, ogni volta che ci chiamano «Cico», ci commuoviamo». Gradi sulla divisa, pesanti anfibio ai piedi, il sottotenente medico Dario Davide Rovazzani, anni 34 (nato a Bergamo e romano d'adozione) e l'infermiere professionale Vincenzo Lo Zito, 33 anni, di Avezzano, escono dall'ospedale da campo della Croce rossa militare dentro all'aeroporto di Falconara. «Ci scusi, non possiamo farla entrare. Motivi di sicurezza, dopo le minacce dei serbi». «Chi supera questa barriera - è scritto sui cartelli - sarà oggetto di intervento armato». Dietro barriere munitizzate vigilano, fucile in mano, gli inglesi della Raf.

Qualche giorno fa a Falconara. Nell'aeroporto militare che ha visto arrivare i feriti di una guerra combattuta a poco mare di distanza. Ora i morti tacciono. Gli ultimi feriti sono arrivati una settimana fa. E c'è chi in questi mesi li è andati a prendere, li ha curati, li ha dimessi, li ha «smistati» nei vari ospedali italiani.

Gli Hercules C 130
«L'ordine di partire - racconta il medico - è arrivato alla Croce rossa il 18 agosto scorso. Il 19 mattina l'ospedale era già montato. Queste "casette" si appiattiscono, a fustica. Si caricano sui camion, e via. Siamo pronti per ogni emergenza. Io e Vincenzo siamo ormai una "coppia": lavoriamo sempre assieme, abbiamo iniziato con il disastro della Valtellina».

Arrivano gli Hercules C 130, le vetrate della hall dell'aeroporto vibrano. Giornalisti e fotografi ameri-

cani stanno attendendo l'imbarco per Sarajevo, ed hanno già addosso il giubbotto antiproiettile. «Qui da noi, ogni tanto - dice l'infermiere - si accendono i riflettori. Arrivano cronisti da tutto il mondo per parlare di Irma, la bambina portata da Sarajevo a qui, e poi in Inghilterra. Ma sa quante sono le Irma che passano su questa pista? Su ogni volo che arriva ci sono bambini piccoli. E non sempre va bene, purtroppo. Solo qui ad Ancona tre bimbe come Irma sono morte, altri bambini hanno sofferto mutilazioni terribili».

Nel campo della Croce rossa c'è il codice «H.24». «Significa che bisogna essere disponibili 24 ore su 24, tutti i giorni. Massima emergenza». Un sottotenente medico guadagna 1.830.000 al mese, un caporal maggiore infermiere 1.560.000 lire. Due medici e due infermieri garantiscono la prima assistenza ai feriti, con un pronto soccorso, due

sale operatorie, due stanze con 60 letti. «La mia prima emergenza - dice il medico Rovazzani - mi è capitata quando è arrivato l'ordine di partire per Sarajevo, per assistere un ferito durante il trasporto in Italia. Io, amante del treno, prima non avevo mai preso un aereo. Si parte, giubbotto antiproiettile e casco in testa, sul C 130. A metà Adriatico l'aereo vira paurosamente. Ho pensato che avesse dovuto schivare un missile. Invece si era spaccato un motore. Si torna indietro, si atterra in emergenza. Nemmeno il tempo di baciare la terra, dopo la grande fira, che è pronto un altro Hercules, e si riparte».

Passa la voglia di scherzare
«Ormai l'aereo non mi fa più paura. Dopo essere stato a Sarajevo... Da dodicimila piedi i piloti si buttano in picchiata sulla pista. Attenti in un attimo, fra i blindati dell'Onu. In quel primo viaggio c'era

un ferito importante, una personalità. La barella uscì da un tunnel, i militari dell'Onu la proteggevano con i propri corpi».

«Qui al campo - racconta l'infermiere Lo Zito - scherziamo con i piloti inglesi e canadesi. Ma quando arrivi a Sarajevo la voglia di scherzare passa a tutti. Dai tunnel escono barelle e barelle, mentre l'Hercules scarica gli aiuti che portiamo ogni volta. Giù le medicine, la farina, i vestiti, e dentro le barelle. I motori vengono tenuti sempre al massimo. Si parte con il portellone ancora aperto. Si sale quasi in verticale, con i motori che sembrano scoppiare. E già in quei minuti cerchi di capire che tipo di "carico" ti abbiano consegnato. Vedi i bambini sventrati, altri già amputati o con le gambe a brandelli. Non puoi pensare a nulla, in quei momenti. Cerchi solo di fare il tuo lavoro, più in fretta e meglio possibile. Tutti vengono messi sotto monitor, si controllano il cuore e le altre funzioni vitali. Poi, quando vediamo la raffineria dell'Api, a Falconara, tiriamo un respiro di sollievo. Siamo a casa, ancora una volta. Ma alla sera, quando hai finito, e l'ultimo ferito è stato mandato ad Ancona, a Roma o a Londra, ti restano nella testa i lamenti dei bambini, che sono i più innocenti ed i più straziati. Io ne ho due, di figli: Sabrina di sei anni, Daniele di due. Dopo ogni trasporto di bambini devo telefonare a casa, per sentire

le loro voci, per rincuorarmi».

Le vibrazioni annunciano la partenza di un Hercules, carico di viveri. Tomerà fra due ore, con una decina di feriti. «Uno degli ultimi ragazzi arrivati - dice il medico - si chiama Vladan, ha undici anni. È rimasto ferito nella strage del mercato. Alle 18,18 dello stesso giorno era qui. Siamo andati a prenderlo con il respiratore automatico, perché aveva un buco nel polmone, provocato da una scheggia della granata. I soldati dell'Onu sono riusciti a trovare anche i suoi genitori, tutti e due sordomuti, il giorno dopo. Anche loro sono stati portati qui, hanno visto il figlio all'ospedale di Ancona. Non sapeva di essere in Italia, Vladan. Quando lo ha saputo, dai genitori, si è messo a piangere. «Finalmente - ha detto - qui non tirano le bombe»».

Operazione Angelo

«Non sempre la "professionalità" - dice l'infermiere - ti aiuta a mascherare l'emozione che provi. «Cico, cico», ti dicono i bambini. La tua è la prima faccia che vedo, fuori da quell'inferno, e si aggrappano a te, sei tu la loro speranza. Ed allora nascono anche le amicizie vere. Una bambina, Marianne, è arrivata qui assieme alla madre, malata seriamente. Adesso sono a Roma, al Bambin Gesù. Ma ogni giorno Marianne mi telefona, perché sono il suo "cico". Mi sono preso un giorno di ferie, per and-

re a trovare lei e sua madre, e fare loro coraggio, in quel grande ospedale romano».

Non tutte le «operazioni» finiscono sui giornali o nelle televisioni. «A volte i riflettori danno fastidio. Ricordo, il giorno prima di Natale, l'operazione «Angelo», organizzata dagli inglesi. Due aerei, con 110 feriti, tanti i bambini. Dall'Hercules è scesa una signora con pelliccia, ha fatto interviste con i giornalisti, poi quando i riflettori si sono spenti ci ha fatto cenno che potevamo occuparci dei feriti. E tutti - bambini ed adulti - avevano un berretto in testa, bianchi e blu, ed una maglietta, con scritto "Operazione Angelo" in inglese. La cosa non ci è piaciuta molto. Fra l'altro i due aerei dovevano arrivare con un intervallo di quattro ore, ed invece sono atterrati in venti minuti. Noi forse sappiamo organizzare meglio le cose».

Nelle salette di degenza i bambini restano anche qualche giorno. I maschi disegnano bombe e camion armati, le bambine case ed alberi. Le pareti sono piene di questi fogli lasciati per ricordo. Alla sera chiedono che le porte siano chiuse e si acciambellano. Hanno paura che la guerra arrivi anche qui.

«Noi due la guerra - dice Lo Zito - l'avevamo vista solo al cinema. Trovarsi in una guerra vera non è stato semplice. Adesso, dopo tanti mesi, ti sembra quasi "normale". Il ferito è un malato, e come tale va

trattato. Tu sei l'infermiere, lui il paziente, fai il tuo mestiere. Ma questo vale fino a quando sei lì a lavorare, a correre da uno all'altro per cercare di salvare tutti. Dopo però ci pensi, a questi bambini dilamati. «A noi chiedono di curare - dice il medico - e non di giudicare. Ma ogni giorno la realtà ti salta davanti. Al di là di questo pezzo di mare, 55 minuti di volo, c'è una guerra assurda, c'è un gioco al massacro. I bambini massacrati che arrivano qui sono solo un pezzo di quella realtà».

Il cenone di Natale

Sulle cartelle cliniche, prima della partenza per altri ospedali, il medico Rovazzani traccia due righe rosse per indicare la massima emergenza, una riga rossa per un malato grave stabilizzato, una riga verde se l'intervento non è urgente. «Sono arrivati in 350, in questi mesi. Ed abbiamo visitato anche i loro accompagnatori. Certi nomi, e certe facce, non li dimenticheremo mai. Anis e Shania, ad esempio, feriti nella strage della scuola, con quindici morti. Avevano le gambe a brandelli. E poi Irma, Marianne, Vladan, tutti gli altri. A Natale, con l'«operazione Angelo», avevamo tutti i letti pieni. Abbiamo fatto il «cenone» con i resti della mensa, chiusa perché era festa. Panini e spumante, sotto le lampade della sala operatoria. Ma per i bambini di Sarajevo - che abbiamo dovuto portare in una clinica privata, perché qui non c'erano più letti - abbiamo organizzato anche una festa di Natale. Abbiamo convinto il centralista della clinica a vestirsi da Babbo Natale, ed abbiamo portato piccoli regali. Se avessimo visto com'erano contenti, quei piccoli, appena scampati alle bombe. Con l'interprete siamo riusciti a capire quel che dicevano fra loro. «Questo è paradiso», dicevano».

Latte, carezze e il solletico che gli fa il babbo Simone. In questo momento il mondo di Joshua è tutto qui, nei piccoli gesti quotidiani, nelle cure attente e affettuose che riceve. Joshua ha sei mesi, è bello, sano e gode dei servizi di una invidiabile corte di «sudditi»: mamma, babbo, nonni, zii. Alcuni di loro (i nonni) sono stati un po' polemici sul nome scelto dai genitori, così difficile da scrivere, così «straniero». Ma alla sua mamma non importa: «Con la sua nascita - dice - la mia vita è migliorata in serenità e in sicurezza. E in generale è migliorata la vita della mia famiglia. Il bambino ha portato novità e cambiamento». È naturale che la giovanissima Elisa metta al vertice dei suoi valori di riferimento proprio «novità e cambiamento». Elisa ha un bel viso toscano, occhi vivacissimi, un po' di trucco sulle labbra, capelli folti, forti, scuri. Dietro la sua sorridente disponibilità si indovnano maturità e determinazione. Quando ha partorito Joshua, il 29 agosto, aveva quindici anni. Ma solo dopo il 28 dicembre scorso, giorno in cui ha compiuto il suo sedicesimo compleanno, Joshua è diventato legalmente suo figlio. Grazie alle firme dei suoi genitori e al «permesso» scritto del padre di Joshua (mag-

Elisa, una mamma troppo giovane

DALLA NOSTRA INVIATA
SUSANNA CRESSATI

giorenne) Elisa ha potuto finalmente essere registrata secondo la legge come madre di un bambino che fin dal primo attimo ha voluto, che per nove mesi è cresciuto in lei e che ha partorito. Rifiutandosi, appoggiata in questa scelta dal suo compagno e dalla sua famiglia, di abortire: «Me lo sarei tenuto in ogni caso. Anche se i miei mi avessero cacciata di casa, anche se non fosse stato normale. Ma quando ho saputo che non avrei potuto riconoscerlo, quando ho saputo che la legge italiana, che permette alle donne minori di sedici anni di abortire anche senza il consenso dei genitori, non consente loro invece di riconoscere il proprio figlio, sono rimasta sbalordita». Nella lettera che ci ha scritto, e che ha scritto anche al Presidente della Repubblica per denunciare il suo caso, Elisa parla di «ingiustizia legale». Ma per lei, per il suo compagno e per la sua famiglia, la vicenda è

stata per prima cosa fonte di stupore. Non se l'aspettavano. Eppure avevano cercato di far fronte a tutte le necessità. Quando Elisa si era accorta di essere incinta aveva temuto un dramma familiare: «Pensavo che anche a casa mia succedesse come le mie amiche di scuola mi dicono succederebbe a loro: una tragedia. E invece è stata una sorpresa. Certo i miei non sono stati contenti. Ma alla fine ci siamo trovati tutti e quattro, io, mio fratello e i miei genitori, a parlare, a ragionare. No, non se tenerlo o no, questo fatto non è mai stato in discussione. Piuttosto come fare una volta che fosse nato, come organizzarci dal lato pratico». I lunghi mesi della gravidanza Elisa li ha trascorsi in grande serenità. Non ricorda problemi in ambito scolastico: «Non - dice - i miei compagni ne hanno parlato quando non c'ero. Tre o quattro delle mie compagne mi hanno detto che avevo avu-

to coraggio». Poi Elisa va in ospedale per le ultime analisi, e mentre si sottopone ad un esame in una stanzetta, una infermiera prende da parte sua madre. «Credevamo fosse sorta qualche complicazione - racconta Simone - mi stavo spaventando quando la mamma di Elisa è tornata dicendo che non avrebbe potuto riconoscere il bambino. È la prima volta che si verifica un caso del genere, ci hanno detto in ospedale».

Questo bambino, arrivato sia pure senza una precisa volontà, Elisa lo ha accolto pienamente fin dal primo istante. Eppure Joshua è uscito dall'ospedale figlio di madre ignota. Per quattro mesi Elisa non è stata legalmente madre di suo figlio e solo grazie al «permesso» del suo compagno ha potuto, in seguito, diventarli. «Non che me ne importasse poi tanto di avere scritto il mio nome sulle carte - dice Elisa - Tanto Joshua è il mio figliolo e

questo solo conta. Ma è una questione di principio».

Da quando ha avuto il bambino la vita di Elisa è certo cambiata, ma lei non sembra affatto turbata. Continua a andare a scuola all'istituto tecnico alberghiero dove tra qualche anno conseguirà il diploma per addetto alla reception e portineria. Joshua resta a casa con la nonna, professoressa appena andata in pensione. Simone va a lavorare nell'impresa edile di suo padre. Non si sono sposati. «Sposarsi? Il matrimonio non è un ripiego. Non ci si sposa se una rimane incinta. Io e Simone andiamo d'accordo, viviamo insieme e prendiamo insieme le decisioni. Ma per sposarsi bisogna essere convinti, conoscersi a fondo mentre noi stiamo insieme solo da due anni». Elisa è credente e praticante, di famiglia credente e praticante. Ha un amico prete che ha approvato in pieno le sue scelte, quella della

maternità, ovviamente, ma anche, un po' meno ovviamente, quella di evitare la scappatoia del matrimonio «riparatore». Gli amici di San Casciano sono tutti un po' più grandi di lei e non hanno nessuna difficoltà ad accettare la situazione, quelli di scuola parlano poco. Nell'appartamento di San Casciano c'è silenzio e tranquillità (Joshua permettendo). Questa storia, viene da pensare, sembra «finta»:

una sedicenne convinta che avere un bambino e tirarlo su continuando ad andare a scuola sia «la cosa più normale del mondo», a cui la nuova responsabilità non appare un peso angoscioso; un giovane padre che ruzza con il figliolo e spesso bada al biberon e al cambio di pannolino; nonni giovani e dinamici che aiutano la loro figlia e insieme a lei sono decisi nel far presente ai giornali e al Presidente della Repubblica i termini di una legge che considerano ingiusta. «Ho fatto la mia scelta - spiega Elisa - giusta o sbagliata l'avrei portata fino in fondo comunque, comunque avessero reagito i miei genitori e qualsiasi cosa avesse detto la gente. Mi sbalordisce solo che una donna possa abortire e quella che invece ha deciso di tenere il figlio non possa riconoscerlo. Non è assurdo?».

Ladro gentile d'auto? No di caramella

«Sono dovuto arrivare da una parte con la tua macchina, come vedi l'ho rimessa in zona. Spero di non averci comunque causato troppi disagi. Ah, ho anche preso una caramella, era molto buona. Grazie, un ladro gentiluomo». Questo il biglietto che la proprietaria di una Fiat Panda, ha trovato sul cruscotto dell'auto che gli era stata rubata qualche giorno fa. Doppia sorpresa quindi per la signora che ormai, dopo aver fatto la denuncia, non pensava certo che le riportassero la macchina rubata pochi giorni prima con tanto di scuse. Un furto per «necessità», giusto il tempo per «brigare qualche affare», sembra abbia voluto dire il ladro «gentiluomo» alla signora che lunedì scorso aveva parcheggiato l'auto in viale Vaticano.